

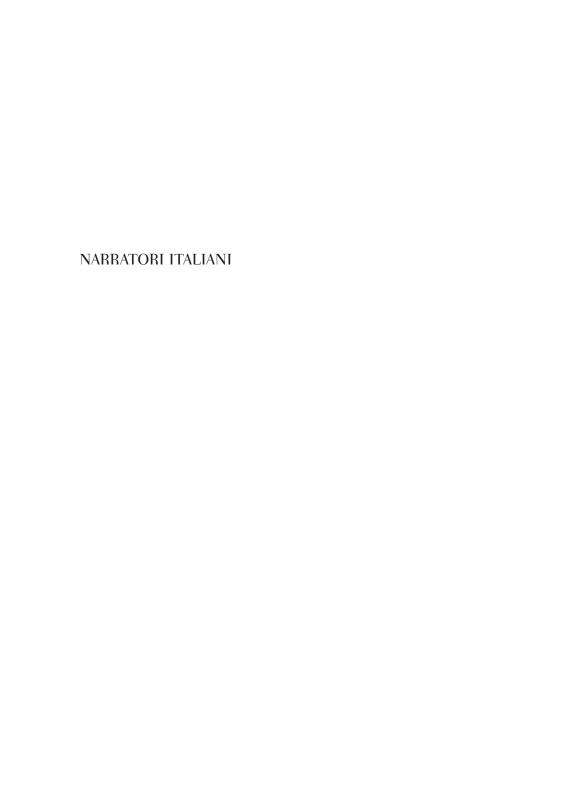
L'INCONVENIENTE DI ESSERE

AMATI











ALCIDE PIERANTOZZI L'INCONVENIENTE DI ESSERE AMATI

ROMANZO Bompiani In copertina: Nicu Ilfoveanu, MAMAIA. Sur la plage. (detail), 2013-2014, courtesy of the author and the Anca Poterasu Gallery

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Alcide Pierantozzi è rappresentato da Oblique Studio, Roma

ISBN 978-88-587-8668-0

Prima edizione digitale: marzo 2020

La città di Calanchi, situata sulla costa al confine tra Marche e Abruzzo, in realtà non esiste. Perciò non la troverete su nessuna cartina geografica, né su Google Maps.

Esiste però, ed è reale, tutto quello che c'è attorno. Dai nomi dei paesi ai nomi delle vie, delle piazze, dei locali, dei fiumi, tutto quello che c'è attorno a Calanchi esiste davvero.

A Iolanda e Marilena.

Dedico a voi questo libro e una rosa, la rosa vertiginosa.

"Solo quello che vedi con la coda dell'occhio ti tocca nel profondo." E.M. Forster

Gli zoccoli con i brillantini contro la ringhiera attorcigliata di rampicanti.

Un sole sahariano che luccica su una gomma da masticare appiccicata sotto una suola.

"Vedi quella cicca, amore mio?" gli dice sua mamma prima di addentare una fetta di cocomero. "L'ho calpestata fuori dall'ospedale il giorno che sei nato tu. E non si è più staccata. Non si staccherà mai."

Sonia arriva alla scuola materna nel momento in cui l'ambulanza esce in retromarcia dal vialetto.

"Una monetina, bella signora."

"Scusi, eh," dice lei scavalcando la gamba del ragazzo senegalese seduto a chiedere l'elemosina davanti al cancello.

Poi va trafelata verso la bidella, che già la aspetta in cima alla rampa di scale. "Venga, la accompagno dalla preside."

"Dov'è Gianmaria?"

"In classe. Lui sta bene. Non si preoccupi, signora."

Quando entra in presidenza, la donna sciatta seduta dietro la scrivania si alza e le dice: "Buongiorno, signora Mancini, si sieda."

Sonia però rimane sulla porta. "Cos'è successo stavolta?"

La Sciatta scosta indietro la sedia, si alza, fa il giro della scrivania e viene avanti con le dita intrecciate. "Noi non ce la facciamo più, signora Mancini, mi creda. Oggi abbiamo superato ogni limite."

Sonia sta masticando una Vigorsol Air Action, e senza rispondere nulla si mette a masticare più forte.

"Credo sia arrivato il momento di prendere in considerazione l'idea del sostegno," dice la Sciatta.

Sonia ricomincia a masticare piano. "Il sostegno? Ma lei, mi scusi eh, quanto è incapace di fare il suo lavoro da uno a dieci?"

Quella però non batte ciglio, si mette a braccia conserte e con sguardo sprezzante la setaccia dagli zoccoli al top rosso aderente. "Allora forse dovrebbe iscriverlo nella sua regione. Non esistono le scuole dell'infanzia in Abruzzo?"

"Stavo pensando la stessa cosa dei suoi capelli," replica Sonia con un sorriso tirato. "Non esistono le parrucchierie qui nelle Marche?" E resta zitta a fissarla, fino a quando non è l'altra ad abbassare gli occhi.

"Suo figlio ha quasi staccato una guancia al piccolo Yong."

E lei: "Oh, ma la smetta! Se Gianmaria ha ancora i dentini da latte! Ormai dovrebbe conoscerlo, fa sempre finta di essere un cane... il padre fa il veterinario, lo sa... E poi, mi scusi, la maestra dov'era quando è successo?"

"Vede, signora," sospira la preside, "il punto non è solo il morso. Quella è una cosa grave ma può succedere. Il problema è che suo figlio ha morso il piccolo Yong perché i cinesi sono, ehm, le ripeto quello che ha detto... segua il labiale..." Sonia si rende conto che la Sciatta sta facendo la spiritosa, "sono tutti schifose merde di cacca."

Sonia ha la borsa di paglia a tracolla, ma siccome la preside continua a guardarle il top la poggia per terra e fa un giro su se stessa per farsi vedere meglio. "Le piace la gonna? L'ho presa ieri da Terranova."

"Lei scherza, signora, ma il suo bambino ha dei problemi piuttosto seri. A volte riesce a essere più razzista di un adulto, mi creda."

Sonia raccoglie la borsa e se la rimette a tracolla trattenendo una risata. Che però a un certo punto deflagra lo stesso, come dopo una barzelletta sconcia. "C'è altro?" domanda mentre le alita in faccia la Vigorsol, in mano le chiavi della macchina già pronte. "Perché se ha finito con queste stronzate io vorrei vedere mio figlio."

La Sciatta rimane un momento a riflettere e poi: "Ma il bam-

bino da chi le sente certe cose? Da lei è impossibile, lei è un avvocato, è una ragazza giovane..."

Sonia comincia a darsi dei colpetti di chiave sul palmo.

"Venga, mi segua... l'abbiamo messo in castigo." La Sciatta le ripete di seguirla lungo il piccolo corridoio colorato della scuola, ma Sonia la supera a passo di marcia. "Che cavolo significa in castigo? Che paroloni! Ma cosa siete, la Santa Inquisizione!"

Quando Sonia irrompe in classe vede tutti i bambini che disegnano a testa china sui banchi.

"Dov'è mio figlio?" si rivolge brusca alla maestra, seduta dietro la cattedra.

"Mamma! Mammina!" Gianmaria è in piedi con la faccia contro un angolo dell'aula. E la chiama senza voltarsi.

"Gianmaria sta riflettendo," dice la voce stridula della maestra. "Per quello che è successo con il piccolo Yong."

Sonia adesso non ne può proprio più. "Il piccolo Yong," ripete imitando la vocina della maestra. I bambini la guardano tutti a bocca aperta.

"Il piccolo Yong! Il piccolo Yong! Andiamo, Gianma, la pausa di riflessione è finita." Lo prende per mano, torna ad alitare la cicca in faccia alla preside e le dice che ha fatto bene a ricordarle che è un avvocato, perché volendo ci sarebbero gli estremi per una denuncia. Che lei non può mica permettersi di proporre il sostegno a un alunno per iniziativa personale, al massimo può consigliare ai genitori un consulto psichiatrico. Poi sarà chi di dovere a valutare il sostegno o no. "Chi di dovere, ha capito?"

La preside, appoggiata alla porta, inghiotte.

"Il piccolo Yong!" continua a ripetere Sonia mentre trascina suo figlio per il corridoio verso l'uscita. "Il piccolo Yong!"

"Guardi che così sta sbagliando, signora, aspetti..."

Sonia scende le scale fino al cancelletto e lo apre furiosa.

Il senegalese è ancora seduto lì e Sonia, nel passare, dà un calcio per sbaglio al bicchiere di plastica accanto a lui.

Si gira a guardare le monete che si spargono tintinnando sul marciapiede.

Si sfila la borsa e dice al bambino di tenergliela: "Ce la fai? Aiuta la mamma, forza."

Si china e raccoglie le monete una alla volta: "Mi scusi, sa, ma oggi non ce ne va bene una, vero Gianma?"

Quando ha finito di raccoglierle tutte, si fa passare la borsa dal bambino e si mette a rovistare dentro.

Prende due euro e li getta nel bicchiere dicendo: "Scusi ancora, eh. Questa è la nostra parte."

Poche ore prima, durante la notte

Se ne sta appoggiato alla parete di moquette rossa dell'ascensore.

La gigbag della chitarra tra le cosce, la testa all'indietro, il tipo di posa maledetta in cui uno come lui da sobrio non si metterebbe manco morto.

Più l'ascensore sale più Paride ha l'impressione che lo specchio decorato di lucine gli si avvicini staccandosi dal tettuccio. C'ha una faccia. Con le guance cave come due scodelle.

"Adesso che sei leggera come le lucciole..." a bassa voce improvvisa una canzone. "Tu," si sistema una lunga ciocca dietro l'orecchio, "tu sei leggera come le lucciole..."

L'ascensore sale, lo specchio scende.

"Tu sei leggera come le lucciole, ma il peso del tuo amore mi ha steso nella polvere."

All'undicesimo piano del grattacielo l'ascensore si ferma senza scosse, le porte d'acciaio si spalancano con un bip.

Anche il pianerottolo ha i pavimenti rivestiti di moquette rossa e a destra di un unico portone blindato c'è una targa d'argento con una nota musicale incisa sopra. Il nome di Sandro Marraffa è scritto sotto.

Paride ficca la chiave nella toppa e una volta dentro accende la luce del soggiorno, poi tira fuori la chitarra dalla custodia e strizzando gli occhi cerca il trespolo per poggiarcela sopra. È davanti al divano di pelle nera, al centro della sala, accanto a un tavolinetto sul quale è appoggiata una pistola.

Quando la vede, Paride si pianta le unghie nelle mani.

Cristo, quanto ho bevuto. Non riesco neppure a spaventarmi. Non riesco neppure a tenere gli occhi aperti. Non riesco neppure a sfilarmi il giubbetto di jeans.

Ma appoggia comunque la chitarra sul trespolo.

"Sandro, sei in casa?" Si avvicina al tavolinetto e incomincia a girargli attorno. Una, due volte, rallentando sempre di più.

Poi si ferma e allunga le dita, ma gli oscillano nel vuoto.

"C'è nes... suno? Sandro?"

Va verso il bagno dall'altra parte della sala e davanti alla porta chiusa si ferma.

Bussa. "Sandro, sei tu?"

Alla sua sinistra, dal vetro opaco della finestra, vede le luci della Stazione Garibaldi che brillano nell'ambra della notte. Sente un rumore e abbassa la maniglia.

Lui è immerso nella Jacuzzi, al buio, una canna accesa in mano e il piede con la cicatrice sul bordo della vasca. Ha gli occhi chiusi. Li spalanca senza nessuna sorpresa dopo un secondo che a Paride sembra troppo lungo e studiato.

"Che ore sono?"

Paride prova a rispondere ma Sandro lo blocca subito. "Zitto, fammi indovinare! Quando ho riempito la vasca ho controllato sul telefonino, erano le due e venti. Adesso l'acqua è ghiacciata, vieni. Mettici un dito."

"Sono tornato al locale per controllare se era tutto a posto."

E Sandro, dopo aver sputato un nuvolotto di fumo giallo: "Quando provi a farmi fesso ricordati che ho vent'anni più di te." Si alza scrollandosi una cascata d'acqua, come uno scimmione. Dice che gli ha telefonato Patrizia e perciò non de-

ve raccontargli cazzate. "Il locale è rimasto scoperto tutta la notte."

Paride fa un passo indietro.

Sandro scavalca la vasca facendo leva sul piede sano, sgocciola dappertutto, accende l'abat-jour e fruga tra gli asciugamani piegati su un mobiletto.

Paride vede lo stemma araldico tatuato sulla sua nuca scolorarsi sotto la luce lillà dell'abat-jour. Poi lo vede prendere un asciugamano, e lo osserva mentre lo fa roteare nell'aria dopo una scudisciata da cowboy prima di scagliarglielo in faccia.

"La pistola. Che cazzo ci fa sul tavolo?" urla Paride liberandosi dall'asciugamano.

"Mi ha anche chiamato Bernini, mi ha detto che oggi non ti sei presentato all'audizione con Stefania Ripi."

"Ah."

"Lo sai cosa mi ha scritto lei? Di' al tuo amichetto di non sperarci più."

"Ah."

Sandro lo fissa con odio: "Solo *ah*? Mi piace come l'hai detto, *ah*! Bella intonazione, se ti sentono quelli di Sanremo Lab ci pensano loro a rimetterti sotto contratto."

Paride scrolla le spalle e dice che aveva mandato una mail di preavviso all'agenzia. "Cazzi loro se non hanno avvisato Stefania Ripi."

"Ti ho raccomandato io a Bernini, era me che dovevi avvisare. Mi hai fatto fare una figura di merda con un pezzo grosso!"

"Guarda che tu non sei mica il mio capo," Paride gli punta l'indice contro, "e se dev'essere così posso pure tornarmene giù in Abruzzo." Ma invece di allontanarsi fa un passo verso di lui, la testa alla distanza di un'altra testa dalla sua. "Tu non sei mio padre."

Sandro si impenna in una risata. "Certo, tornatene da quel-

lo vero allora, a Calanchi, la grande promessa del cantautorato italiano!" Applaude, lento, minaccioso. "Sei proprio il campioncino che pensavo." Lo dice in un modo che significa fai schifo, sei la mia delusione.

"Io non ho mai promesso niente a nessuno."

"Nemmeno a me?"

"Perché hai tirato fuori la pistola dalla cassaforte? Dimmelo."

"Guarda che non ti voglio mica ammazzare." Ma Sandro lo spintona lo stesso fuori dal bagno zoppicando, lo spinge sul divano. "Devo soltanto fare una cosa," sussurra, a cavalcioni sopra di lui.

E Paride: "Non ti ricordi che giorno è oggi?"

Sandro allunga il braccio verso il tavolinetto, afferra la pistola. "Non me ne frega un cazzo!"

Dal bagno arriva un raglio spaventoso. È il risucchio dello scarico della vasca. Che per fortuna lo distrae.

Paride gli tira un pugno in faccia.

Si alza, lo vede massaggiarsi la mandibola e stringere ancora più forte il manico della pistola. Si sposta a qualche metro di distanza, i palmi alzati come davanti a un poliziotto, e pensa che, pistola in mano a parte, Sandro sarebbe più credibile come sbirro che come produttore discografico.

"Mettila giù, muoviti," gli dice a voce bassa ma di sfida. "Ho bisogno d'aiuto, Sandro, non di questi teatrini."

Sandro lo fissa con due occhi orribili, la corrente nelle pupille e le guance appese di un mastino sulla faccia quadrata. "I patti erano altri," e si gira di scatto, facendo scricchiolare le costole. Dopodiché punta la pistola sulla chitarra appoggiata sul trespolo.

"Se ci provi," Paride fa un passo verso di lui, "se ci provi giuro che ti rovino."

Ma la frase naufraga nei riverberi del colpo che squarcia la cassa della chitarra tra i due pick-up e trancia di netto una corda.

Paride sente il crash del mogano che scoppia in una fiammata di scaglie e alla fine di un doppio tonfo vede carambolare la sua Gibson Les Paul fino al portone.

Sdraiata a pancia all'aria. Morta.

Senza più anima dentro, come gli diceva la mamma quando lui non suonava per settimane, fammi sentire Richard Thompson, amore mio, oppure cantami una canzone tua. Una canzone che mi faccia sparire quest'ansia.

Sfondata e riversa in questo soggiorno maledetto, i due magneti staccati, un odore di polvere da sparo e ferro fuso.

Con le vene di ghiaccio e il fischio di un treno nelle orecchie, Paride va a sedersi sul bracciolo del divano. E piange.

"Ti rovino, giuro che ti rovino."

Sandro si mette davanti a lui con il pisello che balla. "Lo giuri? E su chi? Su tua madre?"